



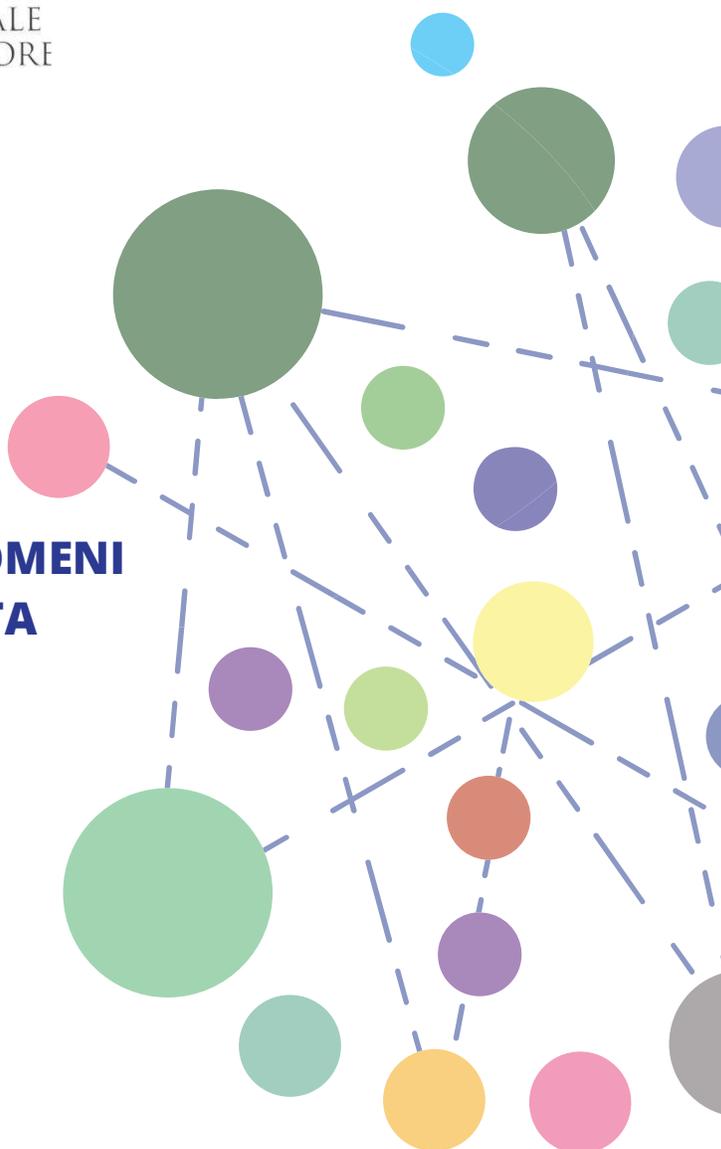
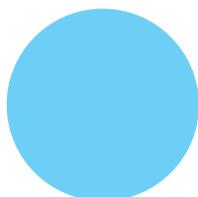
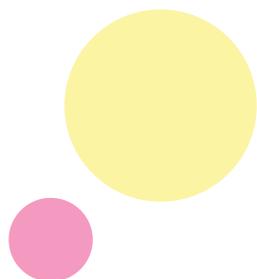
Regione Toscana



SCUOLA  
NORMALE  
SUPERIORE

**QUARTO RAPPORTO SUI FENOMENI  
DI CRIMINALITÀ ORGANIZZATA  
E CORRUZIONE IN TOSCANA**

**ANNO 2019**



# **Quarto Rapporto sui Fenomeni di Criminalità Organizzata e Corruzione in Toscana**

Anno 2019

*Responsabile scientifico:* Prof.ssa Donatella della Porta  
(Scuola Normale Superiore, Pisa)

*Hanno collaborato alla redazione del rapporto:*

Salvatore Sberna (Scuola Normale Superiore, Pisa), autore delle sezioni da 1.1 a 1.4  
Alberto Vannucci (Università di Pisa), autore delle sezioni da 2.1 a e delle considerazioni finali.

Per la raccolta e codifica dati del progetto C.E.C.O. ha collaborato Nicola Capello (REACT),  
per l'attività di estrazione degli articoli di stampa ha collaborato Chiara Andreazzoli.

La sezione di approfondimento su gravi forme di sfruttamento lavorativo (Sezione 1.5) è stata curata da Andrea Cagioni (CAT), la sezione sulle attività di riciclaggio di Cosa Nostra in Toscana (Sezione 1.6) è stata curata da Vittorio Mete (UniFi), la sezione sul gioco d'azzardo (Sezione 1.7) da Claudio Forleo e Giulia Migneco (Avviso Pubblico), la sezione sui piani anticorruzione nel sistema sanitario toscano (Sezione 2.6) da Nicola Capello e Lorenzo Segato (REACT)

NOTA. La descrizione degli eventi rappresentata in questo rapporto si fonda sull'insieme di informazioni pubblicate dai mezzi di informazione che sono disponibili al momento in cui si è svolta ed è stata pubblicata la ricerca. Non viene avanzata alcuna ipotesi in relazione alla verità fattuale di tali ricostruzioni - da intendersi sempre al condizionale - e alle conseguenti ed eventuali responsabilità penali dei protagonisti, che qualora siano ancora da definirsi saranno accertate nelle opportune sedi giudiziarie.

Regione Toscana - Giunta Regionale  
Direzione Affari Legislativi, giuridici e istituzionali

**ISBN 978-88-7040-001-4**

## 1.6 Ancora Cosa nostra? Un caso di riciclaggio in Toscana

### 1.6.1 *La scomparsa di Cosa nostra*

Da diversi anni Cosa nostra è sparita dai radar del dibattito pubblico. Sulla temibile mafia che insanguinò a lungo le strade della Sicilia e che, nei primi anni '90, portò al culmine la sua strategia stragista è caduto quasi del tutto il silenzio. Un silenzio impensabile fino a poco tempo fa e che costituisce un aspetto inedito nella lunga storia di questa organizzazione criminale. I motivi dell'attuale invisibilità di Cosa nostra sono molteplici. Il primo riguarda la contestuale sparizione dei mafiosi siciliani dalle aule dei tribunali. Sono lontani i tempi del maxi processo, così come sono distanti i processi sulle stragi dei primi anni '90. Per molti sono un pallido ricordo anche i tanti collaboratori di giustizia provenienti dalle fila di Cosa nostra sui quali molto si è soffermato il dibattito pubblico e politico nel ventennio successivo alla stagione delle stragi. Grandi operazioni giudiziarie che coinvolgono appartenenti a Cosa nostra, dentro e fuori la Sicilia, non ce ne sono. Gli unici due aspetti che ancora suscitano interesse e che ogni tanto ravvivano il dibattito sulla mafia siciliana sono il processo sulla cd. "trattativa Stato-mafia" e la perdurante latitanza di Matteo Messina Denaro.

Il secondo motivo – al di là di quel che accade sulla stampa, in TV e nei tribunali – è che Cosa nostra sembra essersi davvero molto indebolita, tanto da essere oggi incapace di agire. Nota al riguardo Salvatore Lupo: "In quest'ultimo ventennio (il volume è del 2014, n.d.r.) non ci sono più stati delitti eccellenti, ma nemmeno i mafiosi si sono più ammazzati tra loro così di frequente. In provincia di Palermo (ma anche in altre aree della Sicilia) ci sono stati anni in cui non abbiamo avuto neanche un assassinio per causa di criminalità organizzata: credo che mai, in centocinquanta anni di storia unitaria, si sia registrato un dato del genere" (Lupo 2014, 61, corsivo nell'originale). Inoltre, anche quando la violenza c'è, non sempre ad esercitarla sono i mafiosi, bensì delinquenti comuni che mai, un tempo, avrebbero potuto agire così liberamente in quartieri ad alta densità mafiosa (La Spina 2015, 19–20). A ciò si aggiunga la vivacità di un movimento antimafia che – dalla metà degli anni Duemila – ha inventato formule nuove nel contrasto al fenomeno del racket e che ha saputo fare da sponda alle Istituzioni (Di Trapani e Vaccaro 2014; Mete 2014; 2018).

Il terzo principale motivo, meno rassicurante dei primi due, è che altre organizzazioni criminali hanno progressivamente rubato la scena a Cosa nostra, sia nei tribunali sia nel dibattito pubblico. Va da sé che i due aspetti sono intrecciati tra loro, visto che le operazioni giudiziarie e i processi accendono l'interesse e la discussione. È questo il caso dei grandi processi sulle mafie al Nord, iniziati nel 2010 con l'operazione "Crimine-infinito", che metteva nel mirino le cosche e gli affari che si dipanavano tra Calabria e Lombardia, e poi continuati con quelli piemontesi di "Minotauro" e "Albachiara", quelli

liguri de “La svolta” fino a quelli emiliani di “Aemilia” e altri ancora (Veneto, Val D’Aosta Umbria). I protagonisti indiscussi di queste vaste operazioni giudiziarie sono, com’è noto, gli appartenenti alla ’ndrangheta, organizzazione che già nel 2008 l’allora presidente della Commissione parlamentare antimafia definiva, nel sottotitolo del volume che riproduceva la relazione finale dei lavori della Commissione da lui presieduta, “(...) la mafia più potente al mondo” (Forgione 2008). Al di là di improbabili posizioni di testa in un ancor più improbabile campionato internazionale delle mafie, è indubbio che la reputazione criminale e la visibilità pubblica della mafia calabrese è negli ultimi due decenni in forte ascesa. Lo stesso accade con la camorra, in particolare con quella di matrice casalese. Anche in questo caso, un po’ per le vicende giudiziarie cui sono andati incontro i suoi membri, un po’ per la discussione che intorno ai processi ha preso forma. Emblematico, al proposito, è lo strepitoso successo di Gomorra di Roberto Saviano, pubblicato nel 2006, che ha indotto a parlare di un “effetto Gomorra” (Sciarrone 2009, XIV; Dal Lago 2010), fino a diventare un vero e proprio brand (Benvenuti 2018).

La visibilità di Cosa nostra risente, dunque, del protagonismo mediatico e giudiziario di altre organizzazioni criminali. Allo stesso tempo, essa sembra incapace di agire come un tempo dentro e fuori la Sicilia. Anche su questa apparente inazione di Cosa nostra si è sviluppato un articolato dibattito tra i commentatori e gli studiosi. Semplificando questa ampia discussione, che nel tempo ha impegnato giornalisti, esponenti delle agenzie di contrasto e studiosi di diverse discipline, è possibile riportare alcune delle principali linee interpretative emerse. Va da sé che, pur essendo analiticamente distinguibili, queste diverse chiavi interpretative non sono mutuamente esclusive e possono dunque combinarsi in vari modi tra loro. La prima di queste sostiene l’effettivo indebolimento della mafia siciliana, imputabile alla dura repressione seguita alle stragi dei primi anni ’90. Le politiche antimafia avrebbero dunque in larga parte raggiunto il loro obiettivo, rendendo sostanzialmente inoffensiva un’organizzazione criminale ricca e potente. Una seconda interpretazione della scomparsa di Cosa nostra la riconduce a una sua deliberata strategia di sommersione. In breve, lo Stato reagisce duramente all’offensiva mafiosa e l’unico modo per sopravvivere e sparire per un po’, per poi riprendere le consuete attività. Infine, la terza chiave di lettura rimanda a una finanziarizzazione di Cosa nostra per la quale le ingenti ricchezze accumulate negli anni d’oro sarebbero ormai state inserite nei circuiti dell’economia legale e gli eredi di quella tradizione criminale non avrebbero più bisogno di agire in maniera violenta ed eclatante per continuare a guadagnarsi di che vivere.

Indipendentemente dalla fondatezza di ciascuna di queste chiavi di lettura, la sparizione di Cosa nostra è una buona notizia, non solo per la Sicilia e i siciliani, ma anche per tutti quei territori in cui i suoi affiliati avevano proiettato la loro ombra. La Toscana è senza dubbio tra questi, non solo per la strage di Via dei Georgofili del ’93, notoriamente organizzata e realizzata da soggetti appartenenti a Cosa nostra e che seminò morte e distruzione nel cuore della regione, ma anche per la diffusa e persistente presenza di mafiosi siciliani nelle diverse aree della Toscana, con la proprietà di beni immobili di

enorme valore economico, come la grande tenuta agricola alle porte di Siena confiscata a un imprenditore palermitano in odor di mafia (Corica e Mete 2020).

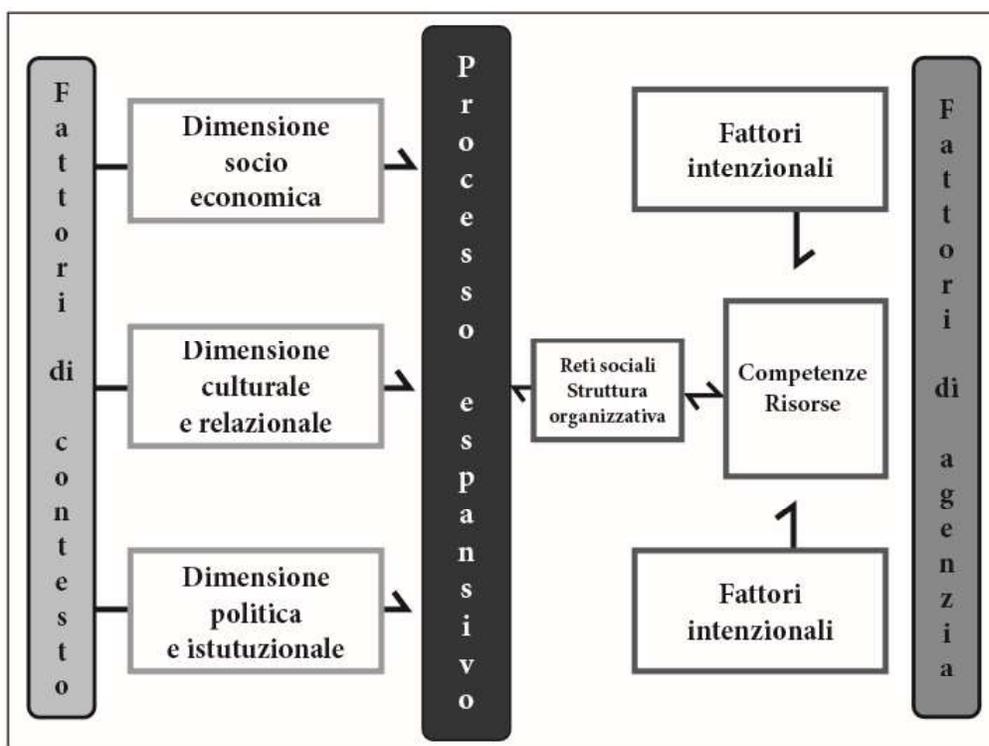
Per far uscire Cosa nostra dal cono d'ombra informativo in cui sembra essere finita, appare allora utile andare alla ricerca di qualche significativa operazione giudiziaria, il più possibile recente e "ricca" di informazioni, che coinvolge mafiosi siciliani. A cercar bene, in realtà i fatti di cronaca che fanno trasparire un'attività di alcuni esponenti di Cosa nostra non mancano. Si tratta, però, di un'attività che si potrebbe definire "a bassa intensità", che riguarda cioè episodi minori. Nelle occasioni in cui, invece, i mafiosi mirano in alto, risultano particolarmente vulnerabili all'azione di contrasto, con esiti talvolta decisamente fallimentari

### *1.6.2 Le mafie al Nord*

Tra i casi che coinvolgono esponenti di Cosa nostra, riportati nelle relazioni semestrali della Direzione Investigativa Antimafia o nelle relazioni annuali della Direzione Nazionale Antimafia, ce n'è uno che sembra di un certo interesse per capire meglio cosa fanno gli uomini di Cosa nostra fuori dalla Sicilia. Si tratta di una vicenda che coinvolge la cosca di Corso dei Mille di Palermo, che tra i casati di mafia vanta una rinomata tradizione criminale. I reati contestati sono soprattutto di natura finanziaria, con le ipotesi di riciclaggio e autoriciclaggio. Il contesto territoriale in cui si sviluppano le attività degli appartenenti a questo gruppo è la provincia di Prato. Il caso risulta interessante perché permette di ricostruire i meccanismi che consentono ai mafiosi siciliani di sopravvivere e prosperare in una fase storica per loro difficile. Consente anche di vedere in che modo i soldi provenienti dagli affari, formalmente leciti o illeciti, condotti in Sicilia sono impiegati in altri territori e perché questi esponenti di Cosa nostra abbiano necessità di uscire dalla Sicilia per riciclare il loro denaro. Permette infine di avanzare qualche ipotesi sul perché questi soggetti scelgano proprio Prato come contesto territoriale in cui agire e, almeno in parte, installarsi.

A questo proposito, è di grande utilità considerare in via preliminare i motivi e i meccanismi che spiegano perché i mafiosi si spostino dalla loro area di origine. Anche in questo caso, il dibattito tra gli studiosi è vivace ed articolato, e consente di andare al di là dei luoghi comuni per i quali l'espansione territoriale sarebbe semplicemente la conseguenza di una lucida strategia dei mafiosi, volta a perseguire obiettivi economici. I fattori da considerare nell'analisi dei processi di riproduzione nello spazio delle mafie sono diversi e attinenti a differenti dimensioni. Un quadro sintetico di tali fattori è riportato nella figura 1.6.1 che condensa i risultati di un'ampia ricerca sulle mafie nelle regioni del Centro e del Nord Italia, coordinata da Rocco Sciarrone (2019a).

Fig. 1.6.1 – Fattori e dimensioni del processo di espansione territoriale delle mafie



Fonte: (Sciarrone 2019b, 13)

La prima e più importante distinzione è tra i “fattori di contesto” e i “fattori di agenzia” (agency). I fattori di contesto riguardano le caratteristiche del territorio e comprendono più precisamente gli aspetti economici, politici e sociali, così come quelli propriamente criminali. I fattori di agenzia, invece, racchiudono tutte le scelte, i vincoli e le azioni condotte dai mafiosi. Il processo di espansione territoriale delle mafie è sempre l’esito di una combinazione, più o meno sbilanciata sull’uno o sull’altro versante, di questi due fattori. Più nel dettaglio, dei fattori di contesto fanno parte la collocazione geografica di un certo territorio e come questo sia legato (ad esempio da catene migratorie) al territorio di origine del gruppo criminale. Un altro aspetto molto importante da considerare, come vedremo nel prossimo paragrafo presentando il caso studio, riguarda la dimensione economica ed imprenditoriale del territorio. Sappiamo che le mafie si trovano a proprio agio quando agiscono in settori di attività tradizionali, come le costruzioni, il movimento terra, il commercio. Sappiamo anche che è più facile mimetizzarsi in un contesto economico denso e ricco di attività e imprese. È poi necessario tenere presente anche le regole non scritte cui i diversi attori economici e politici si attengono nel portare avanti la propria attività in un certo territorio, valutando ad esempio se in quel territorio ci sia una diffusa richiesta di servizi illegali da parte dei soggetti economici ed imprenditoriali. Un terzo aspetto che riguarda i fattori di contesto è relativo agli aspetti politici e istituzionali, in particolare quelli legati al fronte dell’antimafia sociale e delle agenzie di contrasto. La politica locale e regionale non è dappertutto allo stesso modo attenta ai rischi di infiltrazione mafiosa;

l'associazionismo antimafia è più forte e strutturato in alcuni territori anziché in altri; gli apparati di contrasto possono sprigionare una risposta all'offensiva mafiosa più o meno efficace a seconda dei territori.

Sul versante opposto, quello dei fattori di agenzia, è utile distinguere tra fattori intenzionali e non intenzionali. Tra i fattori intenzionali ricade la volontà di fare affari e affacciarsi su nuovi mercati, legali o illegali. Si può inoltre decidere di muoversi verso un altro territorio per reinvestire e/o riciclare il denaro che proviene da attività illecite, anche perché in aree non tradizionali è più probabile che le agenzie di contrasto non riescano a schierare le misure di prevenzione patrimoniale così come fanno nelle aree a tradizionale insediamento mafioso. Ancora, si può andare al Nord per costruirsi una carriera criminale o accelerarla, cosa che risulta più difficile nei contesti di partenza che, al contrario, sono già densamente popolati da altri mafiosi.

Tra i fattori non intenzionali troviamo la fuga dall'area geografica di origine perché le forze dell'ordine e la magistratura rendono ad alcuni mafiosi la vita invivibile oppure perché si fa parte di un gruppo perdente ai cui membri viene lasciata solo la possibilità di andare altrove per sopravvivere. Un altro fattore non intenzionale deriva dall'istituto del soggiorno obbligato, che impone a persone gravitanti nei circuiti mafiosi di trascorrere un periodo più o meno lungo in un contesto diverso da quello di origine. Ci sono poi le competenze e le risorse, che non sono ugualmente distribuite tra i gruppi mafiosi, ma ognuno di essi ne ha una dotazione peculiare. Non tutti i gruppi, infatti, hanno lo stesso potenziale di violenza, sono inseriti in reti relazionali importanti, detengono capitali ingenti da riciclare, possono contare sulla collaborazione di professionisti allo stesso tempo competenti e privi di scrupoli.

Per comprendere meglio il caso studio che sarà presentato nel prossimo paragrafo è dunque necessario tener conto sia delle caratteristiche e delle motivazioni del gruppo criminale che svolge le sue attività in Toscana sia delle specificità che il contesto pratese presenta rispetto a questo specifico gruppo.

Un ultimo punto deve essere richiamato prima di esporre le vicende e trarre alcune considerazioni su di esse. Come si notava, i soggetti ritenuti vicini a Cosa nostra coinvolti in questa indagine sono accusati di reati economici e finanziari. Reati volti a riciclare e occultare ricchezze accumulate illegalmente in Sicilia e reinvestite/ripulite con un giro di fatture false o per operazioni inesistenti. Visto che, specie fuori dai loro territori di origine, i mafiosi in genere non riescono a fare tutto da sé, ma hanno bisogno di figure professionali capaci di fornirgli gli strumenti per portare avanti le loro attività illegali, sarà allora interessante indagare quale sia la rete relazionale che si dipana intorno ai mafiosi. Nel prossimo paragrafo, dunque, presentando le vicende emerse nell'indagine, si proverà a delineare la conformazione dell'area grigia (Sciarrone 2011b; Sciarrone e Storti 2019), se ne esiste una, che prende forma in questo specifico caso.

### *1.6.3 Un caso di riciclaggio in Toscana*

La vicenda che si presenta riguarda un'indagine condotta dalla Guardia di Finanza di Prato che ha portato all'emissione, nel gennaio del 2020, di un'ordinanza di applicazione di misura cautelare nei confronti di 40 persone. Molti degli indagati hanno origini e/o sono residenti nella città e nella provincia di Palermo. Altri, invece, hanno origini siciliane, ma risiedono a Prato o comunque nei comuni vicini. Più in particolare, dei 40 indagati 20 sono nati a Palermo e lì risiedono; 8 sono nati a Palermo e risiedono in provincia di Prato o aree limitrofe, 2 sono nati a Firenze e risiedono nell'area fiorentina, mentre i restanti 10 sono nati altrove e/o risiedono altrove (pp. 1-2). Questo primo dato, certamente molto grezzo, fornisce qualche indicazione sul campo di azione delle persone indagate. Dall'indagine emerge che i collegamenti e gli scambi tra la Toscana e la Sicilia (e, in parte, il Lazio) sono molto fitti. Al riguardo è significativa l'esistenza di due gruppi familiari, entrambi di origine siciliana, che al loro interno sono dislocati su tutte e due le aree territoriali: alcuni sono residenti a Palermo, altri a Prato. Sembrerebbe che le attività in cui sono impegnati i componenti di questa rete presuppongano una presenza fisica abbastanza stabile in Toscana di soggetti appartenenti alle famiglie palermitane.

Come accennato, il gruppo criminale al centro dell'indagine è la cosca di Corso dei Mille di Palermo, capeggiata da un soggetto all'epoca dei fatti detenuto presso la casa circondariale di Prato. Un aspetto forse non casuale, sul quale è opportuno soffermarsi tra poco. Ad essere in contatto con quest'ultimo soggetto, non indagato in questo procedimento, sono due gruppi familiari, citati poc'anzi i cui componenti si dividono tra Sicilia e Toscana.

I reati contestati vanno dall'associazione mafiosa, al riciclaggio e all'autoriciclaggio, all'emissione di fatture per operazioni inesistenti e l'intestazione fittizia di beni. Ipotesi di reato, dunque, piuttosto consuete per i gruppi mafiosi e, ovviamente, non solo per essi. Secondo l'accusa, gli indagati avrebbero messo in piedi una rete di aziende, alcune realmente esistenti e altre del tutto fittizie, che intrattenevano tra loro numerosi rapporti commerciali e finanziari. Le finalità di questi scambi commerciali, che avvenivano perlopiù solo sulla carta, erano, appunto, il riciclaggio e l'autoriciclaggio in Toscana di denaro accumulato o comunque proveniente dalla Sicilia. Il settore di attività nel quale risultavano impegnate le aziende, reali e fittizie, è il commercio di pallet, cioè di pancali di legno usati per la movimentazione della merce. Un settore non propriamente innovativo o particolarmente sofisticato, ma semplice e tradizionale, che poi, come si è detto, è uno di quei campi di attività solitamente prediletti dalle mafie.

Evitando di riportare tutti i dettagli dell'operazione di polizia giudiziaria e del sistema messo in piedi dagli indagati, è sufficiente descrivere per sommi capi le attività di questa rete di attori per ricavare qualche indicazione sul ruolo di questo gruppo di Cosa nostra a Prato. Il vorticoso giro di fatture per operazioni inesistenti creato da aziende ugualmente inesistenti consentiva di "ripulire"

ingenti somme di denaro, prelevate poi in contanti presso gli uffici postali di Prato e del suo circondario, servendosi di documenti di identità contraffatti. Questo tipo di attività fraudolenta, si legge nell'ordinanza (p. 114), era già stata condotta da alcuni indagati, con modalità molto simili, in Sicilia. Per tali motivi molti di loro erano stati oggetto di indagine da parte della Procura di Palermo. In sostanza, le pratiche elusive e illegali ruotanti a questo fittizio commercio di pallet, con una simile architettura di società inesistenti, erano già state sperimentate in Sicilia e poi "esportate" in un altro contesto territoriale. Le domande che scaturiscono da queste considerazioni sono principalmente due: perché gli indagati lasciano Palermo per avventurarsi in altri territori che conoscono meno? Perché la scelta cade su Prato. Sono domande alle quali si possono dare risposte solo parziali e provvisorie, visto che si basano essenzialmente sulla consultazione di questo unico documento giudiziario mentre, per giungere ad una valutazione più articolata e ponderata, ci sarebbe bisogno anche di altre informazioni provenienti da altre fonti. Ebbene, alla prima domanda si può forse rispondere che la migrazione mafiosa è almeno in parte dovuta al successo dell'azione repressiva condotta a Palermo, che induce gli indagati a tenersi lontani per far calmare le acque o per sottrarre i propri beni alle misure di prevenzione patrimoniale. Scrive al riguardo il Gip: "Si è trattato di una evoluzione, naturale, ma non prevista, per sottrarre evidentemente l'attenzione degli investigatori siciliani da quelle zone" (p. 115). Dunque, per riprendere lo schema proposto da Sciarrone e riportato nella Figura 1.6.1, in questo caso sul processo di espansione territoriale del gruppo mafioso sembrerebbe aver pesato un fattore di agenzia di tipo non intenzionale: si scappa per evitare di rimanere impigliati nella rete degli investigatori siciliani. Alla seconda domanda – perché proprio Prato – si possono forse dare due spunti di risposta. Il primo riguarda le caratteristiche del contesto, dunque un motivo che si colloca sul versante opposto ai fattori di agenzia, e tocca in particolare la dimensione socio-economica. Prato, com'è noto, ha un tessuto economico caratterizzato da una presenza molto densa di piccole imprese, molte delle quali attive nel distretto del tessile. È allora probabilmente più semplice e sicuro, perché dà meno nell'occhio, mettere in piedi un giro di fatture per operazioni inesistenti in un contesto come quello pratese, piuttosto che in uno più povero in termini di imprese e scambi commerciali. Il secondo spunto di risposta, che qui si può solo abbozzare perché non si hanno altri elementi per approfondirlo, riguarda la detenzione di un noto boss palermitano nel carcere di Prato. Alcuni degli indagati, si legge nell'ordinanza cautelare, si sono attivati per "trovare un'abitazione per omissis per consentirgli di avanzare istanza di arresto domiciliari" (p. 114). Procurare un'abitazione al capo del gruppo affinché questi possa lasciare il carcere può allora considerarsi come un fattore di agenzia di tipo intenzionale, visto che coloro che si spostano scelgono proprio il territorio in cui è detenuto il loro capo per impiantare un giro di fatture per operazioni inesistenti già messo alla prova in Sicilia. Allo stesso tempo, la presenza di una casa circondariale nella quale sono detenuti mafiosi può essere inteso come un fattore del contesto che, potenzialmente, è in grado di attirare su quel territorio parenti o fiancheggiatori dei mafiosi ristretti in carcere.

Alcuni altri dettagli dell'indagine possono essere utili per avanzare ulteriori considerazioni sull'attività di questo gruppo in Toscana. L'indagine inizia, molto banalmente, con l'emissione, nel 2014, di un assegno a favore di una persona fisica inesistente, riscosso in un ufficio postale di Sesto Fiorentino (p. 129), servendosi di un documento di identità contraffatto. Parte da qui una segnalazione di operazione sospetta che attiva le indagini che si svilupperanno poi negli anni successivi e porteranno alla luce i meccanismi fraudolenti. L'indagine ha un punto di svolta quando la GdF avvia una verifica fiscale presso una di queste aziende, che scopre essere inesistente. Gli investigatori risalgono dunque al consulente del lavoro che aveva materialmente trasmesso i documenti agli organi competenti per l'apertura della ditta fantasma e che aveva altresì trasmesso la dichiarazione dei redditi per il 2015. Questo professionista, "di origini palermitane, residente in Prato, sospeso dall'Ordine dei Consulenti del Lavoro di Prato" (p. 117), ha un ruolo chiave nelle vicende pratesi del gruppo. È a lui, infatti, che la rete criminale si rivolge per creare e gestire le tante imprese fittizie coinvolte nelle operazioni di riciclaggio. Una volta scoperto il meccanismo fraudolento e individuati alcuni soggetti che lo portano avanti, la GdF aggiunge altri tasselli al mosaico investigativo. Ne emerge un quadro che, a guardar bene, fa trasparire una scarsa professionalità criminale. L'improvvisazione e l'approssimazione con le quali sono condotti gli affari consente alle agenzie di contrasto di smantellare agevolmente la rete. Alcuni esempi chiariranno meglio questa incerta capacità criminale dei protagonisti di queste vicende. Innanzitutto, gli indirizzi delle aziende fantasma corrispondevano a luoghi inesistenti, improbabili o comunque inadatti al commercio dei pallet, che richiede ovviamente grandi spazi per il loro commercio (p. 130). Invece, molte aziende avevano come recapito un appartamento o, addirittura, il terreno di ampliamento del cimitero della Misericordia di Prato (p. 116). Inoltre, moltissimi prelievi di contanti, per le modalità grossolane con le quali sono realizzati, sono subito segnalati come operazioni sospette (p. 119). Come si è detto, questa pratica era resa possibile grazie a una banale contraffazione dei documenti di identità intestati a persone inesistenti, i cui nomi erano tratti dalle tombe del cimitero (sic!) (p. 144-6). Anche la linea di difesa di qualcuna delle persone coinvolte, quando la GdF le convoca per ottenere chiarimenti, è piuttosto ingenua e improvvisata: la GdF chiede i documenti contabili a uno dei prestanome cui è intestata una ditta fantasma, il consulente del lavoro gli consiglia di dire che lui glieli ha dati, ma che proprio il giorno che glieli ha dati la testa di legno li ha smarriti sull'autobus (p. 143). In aggiunta, durante l'interrogatorio, il prestanome confessa candidamente che il consulente del lavoro in realtà non ha un ufficio e passa tutto il tempo al bar (p. 146).

Questo dilettantismo criminale, che a tratti sfiora il grottesco, è tuttavia capace di generare una movimentazione di denaro considerevole. L'ammontare complessivo delle fatture emesse da queste ditte-cartiere documentato dalla GdF è di circa 106 milioni di Euro (p. 119). L'importo che si ritiene riciclato è minore, ma raggiunge comunque la cifra non del tutto trascurabile di circa 38 milioni di Euro (p. 158).

Da ultimo, dalle vicende emerse nell'indagine, non sembra che il gruppo abbia fatto ricorso alla violenza. La violenza, tuttavia, viene paventata nei confronti di uno dei prestanome sospettato di aver fatto una soffiata alla GdF. Rivolgendosi al fratello del prestanome, un uomo dello Sri Lanka, uno dei promotori della rete fraudolenta gli dice: “tanto dopo si vede sul verbale [se è stato lui a fare la spia, ndr] loro ammazzano da giù, vengono sopra da Palermo e lo ammazzano!” (p. 139).

#### *1.6.4 Conclusioni*

Provo ora a riassumere quanto emerso fin qui e tirare alcune conclusioni su cosa questo caso di riciclaggio può farci intravedere su Cosa nostra e sulle sue proiezioni al di fuori della Sicilia. Vista la natura delle attività condotte – commercio fittizio di pallet finalizzato al riciclaggio del denaro – non si può certo concludere che la finanziarizzazione di Cosa nostra, accennata in apertura, si basi su meccanismi e pratiche sofisticate o sia affidata a professionisti di alto livello. Si tratta invece di un'attività finanziaria, anche molto cospicua in termini monetari, che presuppone una presenza fisica e articolata sul territorio (residenza, apertura di aziende fittizie, prelievo quasi quotidiano di piccole somme di denaro agli uffici postali, invio di questo denaro attraverso altri canali). Da quel che è stato possibile evincere dalla lettura del documento giudiziario, si può all'opposto concludere che questi soggetti siciliani in trasferta continuano ad occuparsi di settori di attività tradizionali, attraverso pratiche relativamente semplici e collaudate. Difatti, quella pratese non sembra un'attività nuova rispetto a quanto la stessa rete realizzava a Palermo: anche lì, testimonia un'altra indagine richiamata nell'ordinanza, queste stesse persone avevano messo in piedi un giro di fatture per operazioni inesistenti attraverso le quali riciclare il denaro proveniente da circuiti illegali. Il gruppo criminale, dunque, mette a frutto quel che già sa fare. Usa, cioè, quelle competenze e risorse riportate nella figura 1 tra i fattori di agenzia. È questo un punto importante che conviene sottolineare: non tutti i gruppi mafiosi fanno le stesse cose e per capire perché un gruppo è impegnato in alcune attività o è presente su un certo territorio è necessario conoscere bene quali sono le sue caratteristiche e quali sono le circostanze che lo inducono a migrare.

Su quest'ultimo punto, come già riportato più sopra, è interessante notare che il gruppo criminale si sposta, paradossalmente, perché la lotta alla mafia funziona. Uno dei motivi per i quali dalla Sicilia si muovono verso Prato è, infatti, la pressione esercitata su di loro a Palermo dalle agenzie di contrasto. Non si tratta di una deliberata strategia di sommersione, come alcune letture sulle trasformazioni di Cosa nostra suggeriscono, ma di una necessità dovuta, appunto, alla dura repressione che lo Stato ha condotto in Sicilia. Da questo punto di vista, il radicamento in un'altra area territoriale può essere inteso come un effetto imprevisto e non voluto dell'azione antimafia. Accanto a ciò, come si è visto, è ipotizzabile che Prato sia stata scelta sia per l'ambiente favorevole che offre a chi voglia

tentare di mimetizzare le proprie attività commerciali illegali che diventano meno visibili, proprio per la ricca trama imprenditoriale che caratterizza il territorio. Infine, ma su questo punto non si può che avanzare solo qualche cauta ipotesi, il gruppo criminale sceglie di agire a Prato perché proprio qui è detenuto il capo del mandamento storico di Corso dei Mille. Sono loro che gli procurano un appartamento senza il quale il boss non potrebbe fruire di misure alternative al carcere.

Infine, il tema dell'area grigia. Dalla lettura dell'ordinanza non si evidenzia il coinvolgimento di altre figure professionali diverse da un consulente del lavoro, a dire il vero piuttosto scalcinato. Non appaiono imprenditori o politici locali. Non ci sono nemmeno burocrati o dipendenti infedeli dello Stato, di sue articolazioni territoriali o di agenzie statali. In pratica, quella delineata dall'indagine è una rete piuttosto autarchica, con soggetti che da Palermo dirigono il gioco e diverse altre persone che hanno compiti esecutivi in Toscana, compresi alcuni meri prestanome. L'assenza di un'area grigia articolata potrebbe allora essere il segno di una debolezza dei gruppi che provano ad espandere i loro affari e la loro influenza in Toscana. Allo stesso tempo, una rete siffatta appare più precaria e vulnerabile all'azione di contrasto. Questa vulnerabilità della rete che agisce in aree non tradizionali – è questo un punto interessante emerso anche in altri casi simili (Mete 2019, 314) – non ha conseguenze nefaste solo per il gruppo che agisce fuori dall'area di origine. Non è, in altre parole, un ramo di azienda che va male e che si può eventualmente sacrificare senza conseguenza alcuna per la “casa madre”. Al contrario, dal momento che la rete siciliana e quella toscana sono interconnesse e condividono persone, affari, aziende, documenti, ecco che colpendo gli affari in Toscana si colpiscono gli affari (e le persone) in Sicilia. È esattamente quel che accade in cui il controllo fiscale a carico di una delle aziende fantasma operanti a Prato conduce dritti – e mette nei guai – un'altra azienda palermitana (p.155). C'è dunque una mafia che da Sud si sposta al Centro-Nord, ma c'è anche un'antimafia che dal Centro-Nord colpisce, con successo, la mafia al Sud.

### *Bibliografia*

Asso, Pier Francesco e Carlo Trigilia. 2011. «Mafie ed economie locali. Obiettivi, risultati e interrogativi di una ricerca». In *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di Rocco Sciarrone, XIII–XXX. Roma: Donzelli.

Bellavia, Enrico e Salvo Palazzolo. 2004. *Voglia di mafia: le metamorfosi di Cosa nostra da Capaci a oggi*. Roma: Carocci.

Benvenuti, Giuliana. 2018. *Il brand Gomorra. Dal romanzo alla serie TV. Bologna: il Mulino*.

Bolzoni, Attilio, a cura di. 2018. *La mafia dopo le stragi: cosa è oggi e come è cambiata dal 1992*. Milano: Melampo.

Corica, Graziana e Rosa Di Gioia. 2019. «Affari di camorra in Toscana. Il mercato degli stracci tra Prato ed Ercolano». In *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di Rocco Sciarrone, 317–55. Roma: Donzelli.

Corica, Graziana e Vittorio Mete. 2020. «The case of the Suvignano estate: a story of mafia, anti-mafia and politics». *Partecipazione e conflitto*, n. 3.

Dal Lago, Alessandro. 2010. *Eroi di carta: il caso Gomorra e altre epopee*. Roma: Manifestolibri.

Dalla Chiesa, Nando e Martina Panzarasa. 2012. *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*. Torino: Einaudi.

Di Trapani, Pico e Nino Vaccaro. 2014. *Addiopizzo: la rivoluzione dei consumi contro la mafia*. Cagliari: Arkadia.

Dino, Alessandra. 2012. *Gli ultimi padrini: indagine sul governo di Cosa nostra*. Roma ; Bari: Laterza.

Fiandaca, Giovanni e Salvatore Lupo. 2014. *La mafia non ha vinto: il labirinto della trattativa*. Roma ; Bari: Laterza.

Forgione, Francesco. 2008. *'Ndrangheta. Boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo. La relazione della Commissione parlamentare antimafia*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.

La Spina, Antonio. 2015. «Le estorsioni in Sicilia: una realtà che resiste e cambia». In *Non è più quella di una volta. La mafia e le attività estorsive in Sicilia*, di Antonio La Spina, Giovanni Frazzica, Valentina Punzo e Attilio Scaglione, 7–29. Soveria Mannelli: Rubbettino.

La Spina, Antonio, Giovanni Frazzica, Valentina Punzo e Attilio Scaglione. 2015. *Non è più quella di una volta: la mafia e le attività estorsive in Sicilia*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Lupo, Salvatore. 2008. *Quando la mafia trovò l'America: storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*. Torino: Einaudi.

———. 2014. «Lo sguardo dello storico». In *La mafia non ha vinto. Il labirinto della trattativa*, di Salvatore Lupo e Giovanni Fiandaca, 5–66. Roma-Bari: Laterza.

Mete, Vittorio. 2014. «Il consumo critico antipizzo». *il Mulino*, n. 4/2014.

———. 2018. «The Trader Perspective: Researching Extortion in Palermo». *Modern Italy* 23 (3): 283–98.

———. 2019. «Origine ed evoluzione di un insediamento “tradizionale”. La 'ndrangheta a Reggio Emilia». In *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di Rocco Sciarrone, 281–315. Roma: Donzelli.

Scaglione, Attilio. 2013. «Cosa nostra: crisi, declino o metamorfosi. L'attività di contrasto come fattore di cambiamento». In *Mafia sotto pressione*, di Antonio La Spina, Annalisa Avitabile, Giovanni Frazzica, Valentina Punzo e Attilio Scaglione, 25–61. Roma: Franco Angeli.

Sciarrone, Rocco. 2009. *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*. Roma: Donzelli.

———, a cura di. 2011a. *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*. Roma: Donzelli.

———. 2011b. «Mafie, relazioni e affari nell'area grigia». In *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di Rocco Sciarrone, 3–48. Roma: Donzelli.

———, a cura di. 2019a. *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*. Roma: Donzelli.

———. 2019b. «Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali». In *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di Rocco Sciarrone, 5–43. Roma: Donzelli.

Sciarrone, Rocco e Luca Storti. 2019. *Le mafie nell'economia legale*. Bologna: il Mulino.

Varese, Federico. 2011. *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*. Torino: Einaudi.